

NORMES, STANDARDISATION ET TRANSGRESSION

EN SOCIOLINGUISTIQUE



снимка: Малинка Велинова
оформление: Теодора Цанкова

L'INTRODUZIONE DELLA STAMPA
E LA STABILIZZAZIONE DEL FIORENTINO TRECENDESCO
COME MODELLO DI LINGUA SCRITTA.
ALCUNE CONSIDERAZIONI CULTURALI E LINGUISTICHE

Diana Vargolomova
Università di Sofia San Clemente di Ocrida (Bulgaria)

THE INTRODUCTION OF THE PRESS
AND THE STABILISATION OF 14TH CENTURY FLORENTINE
AS A MODEL OF WRITTEN LANGUAGE.
SOME CULTURAL AND LINGUISTIC CONSIDERATIONS

Diana Vargolomova
Sofia University St. Kliment Ohridski (Bulgaria)
d.vargolomova@uni-sofia.bg

Abstract: The article examines the role of the printing press in the stabilisation of a unified norm for written Italian in the 15th and 16th centuries. The printing industry first impressed the urgency of such a norm, and then became a “megaphone” for one of the sides in the so called *questione della lingua* (language problem): a discussion about what form the national Italian language should have. In a situation of linguistic fragmentation on the peninsula, Venetian publishers used the laws of the market, educating their readers in certain rules of the written language, thus contributing to the imposition of Dante, Petrarch and Boccaccio’s Tuscan language from the 14th century as a model of written Italian. Thus, we observe the importance of the diamesic variable (related to the communication mode or channel) highlighted in general and in the work of the intellectual Pietro Bembo in particular.

Keywords: history of the Italian language, the language problem in Italy, grammaticalisation, norm, printing press

Резюме: Статията разглежда ролята на печатарската машина за стабилизирането на единна норма за писмен италианския език през 15 и 16 век. Печатарската индустрия първо налага необходимост от такава норма, а после се превръща в „мегафон“ на една от страните в т. нар. *questione della lingua*

L'INTRODUZIONE DELLA STAMPA...

(проблема за езика): за това каква форма трябва да има националният италиански език. В ситуация на силна езикова фрагментарност на полуострова венецианските издатели си служат със законите на пазара, като обучават читателите си на определени правила за писмен език, и така допринасят за налагането на тосканския език на Данте, Петрарка и Бокачо от 14 век като модел за писмен италиански. Ние наблюдаваме следователно случай, в който се вижда колко е значима диамезичната променлива (свързана с модалността или канала на комуникация) като цяло и по-специално в работата на интелектуалеца Пиетро Бембо.

Ключови думи: история на италианския език, въпросът за езика в Италия, граматикализация, норма, печатарска машина

L'intervento si propone di esaminare in chiave diamesica il contributo dell'iniziale diffusione della stampa in Italia nel Quattrocento e nel Cinquecento per la formazione della norma linguistica e come si inquadra nella *questione della lingua*.

Come canale di comunicazione l'arte tipografica funziona diversamente rispetto alla scrittura a mano e alla lettura di libri manoscritti, anche se, almeno all'inizio, si seguono gli stessi modelli grafici. La nascente stampa rappresenta una nuova dimensione diamesica che ha le sue leggi e influisce sulla grammaticalizzazione del linguaggio. Il grande merito della stampa per quanto riguarda la norma linguistica italiana è, infatti, che attraverso quella che è stata definita una "rivoluzione inavvertita"¹, riesce a distorcere le discussioni su quale dovrebbe essere la fisionomia linguistica unitaria dell'Italia e predeterminarne la scelta. E lo fa a partire dalla sua natura di un nuovo media che instaura diverso tipo di rapporti tra le figure implicate nel processo: autore, editore, correttore, lettore. Facendo sentire, in questo modo, con impetuosa intensità una delle voci concorrenti nelle discussioni su quale dovesse essere la lingua comune in Italia. In più si vorrebbe sottolineare come l'impatto sulla norma linguistica di una figura come Pietro Bembo sia derivato non solo dalla sua attività letteraria e dalle posizioni teoriche ma anche, e non poco, dal suo lavoro concreto per la stampa.

La tensione tra le diverse forze che si proponevano come modelli possibili di lingua nazionale si avviava verso una soluzione all'inizio del Cinquecento. E a dirigere questo processo erano piuttosto delle necessità pratiche, questioni concrete e non delle discussioni teoriche astratte e istituzionali come il nome della *questione della lingua* potrebbe far presupporre. Si tratta ovviamente di questo famoso modello del fiorentino trecentesco che si impose anche grazie proprio alle caratteristiche specifiche diamesiche dell'editoria: la stabilità,

¹ È questo il titolo italiano del libro di Elizabeth L. Eisenstein del 1986 *The Printing Press as an Agent of Change*. Traduzione italiana di D. Panzieri. Nel libro viene evidenziata l'importanza, bensì non tanto ovvia, della stampa nelle dinamiche linguistiche del secolo.

la chiarezza, la comprensibilità e la completezza del testo stampato. Caratteristiche che derivano da una parte dal media nuovo e dalle necessità di avere regole linguistiche da seguire, e dall'altra dal pubblico, sempre più allargato, con profilo dialettale diverso, che aveva bisogno di un codice condiviso con limiti prestabiliti. Un pubblico che la stampa doveva raggiungere ma anche coltivare e allargare tramite un linguaggio accessibile e tramite spiegazioni testuali.

Si propone, qui una trattazione che è in sintonia con quanto sostenuto da Paolo d'Achille (2011) e da Paolo Trovato (2018: 79)², ovvero, che la lingua proposta da Bembo e Fortunio come un modello grammaticale da seguire agli inizi del secolo XVI, rappresenti la realizzazione *esplicita*, di una norma che ormai è presente come modello *implicito* di norma per le prime edizioni a stampa.

Adesso faremmo qualche cenno sui rapporti tra il latino e il volgare e sul posto del fiorentino letterario del Trecento all'esordio della stampa.

Latino, volgare, e fiorentino letterario

A cavallo tra il Quattrocento e il Cinquecento, il Rinascimento filologico, latino e volgare, basava il proprio lavoro sullo studio rigoroso e classicista di testi antichi con i metodi tradizionali: lettura, commenti, confronti, correzioni dei testi che precedentemente erano stati modificati erroneamente. Il lavoro del filologo, quindi, prevedeva che si studiasse un testo ed eventualmente che si risalisse ad una sua forma originaria. Si applicava il metodo del confronto tra diverse versioni, si usava anche l'analisi critica. Quindi, quando il problema di una lingua condivisa per l'Italia diventava ormai incombente, i letterati sentivano forte l'influsso della tradizione degli studi classici. E proprio il modello di studio e di ricostruzione dei testi latini fu anche l'esempio per la ricerca e per la costituzione della norma linguistica dell'italiano.

Si tratta qui ovviamente della norma per una lingua alta, letteraria ma soprattutto scritta (o meglio stampata) visto che a livello di lingua parlata la situazione del Cinquecento è ancora di un'insuperabile frammentarietà.

Va rilevato che il pretendente classico per una lingua unitaria, il latino, nel clima della "crisi del volgare" del primo Rinascimento, riesce a frenare per un po' l'avvento del volgare nella scrittura. Il volgare però continua ad essere usato per diversi scopi e questa temporanea perdita di terreno risulta alla fine uno sforzo artificiale da parte di intellettuali appartenenti ad

² Trovato cita anche l'articolo di Giuseppe Patota "La grammatica silenziosa" in AA.VV (dir.), *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*. Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1997: 71-112. Dove la norma "implicita" viene definita come: "osservazione scrupolosa degli usi di testi dal riconosciuto valore modellizzante come le *Prose*, una pratica classica e umanistica tipicamente classicistica (Trovato 2018: 79).

L'INTRODUZIONE DELLA STAMPA...

una ristrettissima cerchia elitaria. Perciò il latino era considerato di gran lunga più nobile di tutti i volgari, più degno di scritture alte ma nella situazione di crescente apertura della civiltà delle lettere verso il popolo medio, era padroneggiato da pochi e gradualmente spostato dal volgare.

Questo modello di studio e di scrittura in latino risultava particolarmente rilevante quando per il volgare si cominciava a cercare un aspetto più alto, raffinato e degno di produzione letteraria. Proprio perché per i letterati lo studio del codice scritto era lo studio di una lingua straniera (il latino), sembrava naturale anche quest'idea di proporre come modello di volgare scritto la variante letteraria di una lingua usata dal popolo due secoli fa. Il fiorentino letterario delle tre corone del Trecento era una logica soluzione possibile della *questione della lingua*, eppure i modelli erano divergenti. Se i poeti del Quattrocento imitavano la lingua di Petrarca e imponevano così un uso relativamente uniforme, la prosa, d'altra parte, si presentava in aspetti molto diversificati. In aggiunta, non solo la letteratura aveva bisogno di testi che fossero comprensibili e replicabili a livello sovraregionale. Le cancellerie, gli specialisti e i semplici cittadini creavano testi tecnici: lettere di corrispondenza, relazioni, ricettari. E come giustamente annota Marazzini (2010: 127): “Ognuno di questi momenti richiedeva un grado diverso di formalizzazione e quindi un diverso compromesso con i volgari regionali”.

Altri codici condivisi

Nel Quattrocento la lingua scritta, che avrebbe voluto proporsi come un codice sovraregionale per scopi pratici prendeva il nome *koinè*, termine che all'inizio indicava la lingua greca “superdialettale”, composta come aggregazione di elementi di diversa provenienza, in epoca della Grecia antica. Questo misto di vari costituenti, chiamata *koinè* dell'italiano si diffuse nelle cancellerie delle corti a Venezia, Milano, Ferrara e proprio come la lingua usata per la letteratura alta, aveva una base toscana. È importante notare che si tratta di due livelli linguistici diversi, quello delle cancellerie e quello letterario, che però hanno la lingua della Toscana come nucleo, lingua che aveva un prestigio incontrastato non solo in sfera strettamente letteraria, ma anche in situazioni più vicine all'uso medio e al parlato. Risulta chiaro che la *questione della lingua* non presupponeva una scelta tra i diversi volgari dell'Italia, ma tra diverse varianti di base decisamente toscana.

Accanto al suo prestigio per l'uso medio, il toscano entrava nelle corti italiane anche per così dire “dall'alto”. Filippo Maria Visconti, ad esempio, era un cultore della letteratura e della lingua delle tre corone di Firenze. Ludovico il Moro coltivava una cerchia di rimatori che si servivano del patrimonio toscano per poetare. La letteratura toscana era presente anche nelle

altre corti della pianura Padana. A Ferrara, presso gli Estensi, Matteo Maria Boiardo sì, sceglieva il suo “emiliano illustre” per *l’Orlando Innamorato* ma si serviva anche dell’imitazione petrarchesca in altri scritti. In quelle corti, soprattutto a Roma, nel Quattrocento, accanto a quest’uso alto, si imponeva anche un altro volgare a base toscana, più aperto all’uso e alla lingua parlata che aveva come prototipo proprio la lingua miscuglio koinè.

L’ultimo Quattrocento, potremmo sintetizzare, era permeato da un clima di reverenza per il ricchissimo patrimonio fiorentino. Come nota Mirko Tavoni (1992: 1065), è un periodo “segnato da un vigoroso e rapido processo di appropriazione del patrimonio toscano da parte dei non toscani, da una crescente iniziativa letteraria di questi, ma anche da una corrispondente relativa marginalizzazione di Firenze”. Nel suo capitolo sulla *Storia della letteratura italiana*, inoltre, Tavoni indica come le corti abbiano prodotto una letteratura “cortigiana”, fortemente legata alla vita sociale e mondana e alla “conversazione” che si pone “in continuità sia con la scrittura cancelleresca sia con l’uso parlato colto” (Tavoni 1992: 1065).

In questo contesto l’Italia, politicamente e linguisticamente frammentata, sentiva ormai questo vago bisogno di una lingua condivisa da tutti. Necessità che si presenterà urgente con l’introduzione della stampa.

Le regole, le grammatiche a stampa e la *questione della lingua*

Le prime regole del fiorentino messe per iscritto risalgono a un classico uomo umanistico di svariati interessi, il famoso architetto e artista Leon Battista Alberti e alla sua prima “Grammatica della lingua toscana”. Quest’opera è conservata in un’unica copia della Biblioteca vaticana che tra l’altro, apparteneva a Pietro Bembo. Fu redatta intorno al 1440 e nella premessa l’Alberti esprimeva il suo profondo desiderio di sollevare la dignità del volgare. Lui era convinto che l’imitazione dei latini non dovesse essere l’operazione meccanica del copiare, bensì la riproduzione del loro atteggiamento verso la lingua. Secondo lui questo voleva dire scrivere in una lingua che tutti comprendessero e la cui diffusione dovesse spettare ai dotti. L’opera di Leon Battista Alberti era chiamata la “Grammatichetta”, ovviamente un rimando alle sue dimensioni ridotte. Ridotta era anche la sua influenza quando l’Alberti era ancora in vita, visto che non fu mai stampata prima del Novecento. Eppure, probabilmente aveva influenzato l’opera dello stesso Pietro Bembo che, come abbiamo accennato, possedeva l’unica copia che ci è pervenuta.

Le prime regole pratiche ed efficienti che uscirono a stampa furono redatte all’inizio del XVI secolo, nel 1516 da Giovanni Francesco Fortunio, ristampate poi parecchie volte, negli anni 1517, 1518, 1521, arrivando fino a 20 ristampe. Sin dalle prime righe Fortunio identifica

L'INTRODUZIONE DELLA STAMPA...

la fonte delle sue norme negli scritti di Dante, Petrarca e Boccaccio. Eppure, la grammatica più famosa e influente esce una decina di anni più tardi, nel 1525, le *Prose della volgar lingua*³ di Pietro Bembo che probabilmente furono redatte intorno al 1515, proprio ai tempi quando usciva il libro di Fortunio. Scritti com'erano nello stesso periodo, i due libri si ponevano degli scopi simili e applicavano una metodologia conforme. I due autori, infatti, non avevano rapporti facili e si scambiarono addirittura delle accuse di plagio, pur esprimendo delle idee simili per la codificazione dell'italiano. Va sottolineato che, in realtà, si tratta di due grammatiche autonomamente compilate e il fatto che le somiglianze tra le due grammatiche, quella di Fortunio e di Bembo, non siano prodotte di un plagio è eloquentemente dimostrato in Patota (2017).

Dal primo tentativo di codificare le regole di una lingua volgare di Alberti, erano passati 75 anni e all'improvviso furono redatte quasi contemporaneamente ben due opere. Potremmo pensare che questo fatto dimostri oltre a un probabile influsso reciproco dei due autori, anche una forte necessità di codificazione. Questa necessità ai tempi dell'Alberti era piuttosto indeterminata e appena percettibile ma all'inizio del Cinquecento con la stampa ormai popolare, si propone come immediata. Il bisogno di una norma specifica è definito da Brian Richardson nel suo *Print culture in Renaissance Italy* come "rafforzata dalla pressione e dalle opportunità della cultura tipografica" (Richardson 1994: XI). Qui riprendiamo questa considerazione, aggiungendo che quando la stampa si diffuse, nessuno pensò di imitare i classici Dante, Petrarca e Boccaccio molto strettamente anche se ovviamente erano loro a proporre il modello generale. Questa imitazione arriva con il nome di Pietro Bembo che lavorava come curatore di testi nel cuore dell'editoria veneziana e si propose come modello per la lingua in stampa quando ormai questa pratica formava i propri strumenti istituzionali: la norma grafica, le regole grammaticali ecc. Possiamo, quindi, vedere queste prime grammatiche come la risposta più logica che l'epoca proponeva alle questioni importanti del nuovo media, la stampa.

Si potrebbe qui aggiungere che le prime grammatiche ebbero un fortissimo impatto perché davano delle risposte pratiche a chi voleva occuparsi del testo, senza perdersi in deambulazioni teoriche. Erano, quindi, funzionali alla stampa. Ed è un particolare interessante che fossero opera di autori che avevano studiato la lingua fiorentina letteraria quasi come una lingua straniera. Ricordiamo solo brevemente che i tre personaggi citati che misero le basi della codificazione esplicita dell'italiano, non provenivano dalla Toscana. Bembo era veneziano,

³ Titolo che probabilmente non fu quello originario, cfr. Patota 2017.

Alberti era nato a Genova, Fortunio: probabilmente a Pordenone. Questo particolare si potrebbe considerare come un'altra testimonianza di questo processo già accennato di marginalizzazione della città di Firenze che procede di pari passo con la stabilizzazione del fiorentino come fulcro di tutte le proposte di lingua nazionale⁴.

Eppure, dentro la Toscana si sentiva nell'aria un'opposizione a quelli che si azzardavano a “insegnare il toscano ai toscani”, come dice Carlo Lenzoni nella sua *In Difesa della lingua fiorentina* del 1556, mettendo proprio queste parole nella bocca di Machiavelli, sostenitore anche lui del toscano parlato. E per affrontare meglio la posizione ormai consolidata del veneziano Bembo, Lenzoni, il sostenitore di questa terza teoria nel dibattito della lingua nazionale, continua dicendo che “sarebbe altrettanto ridicolo che un toscano, avendo appreso il veneziano per via libresca, avesse preteso di insegnarlo ai veneziani”.

Paradossalmente fino a poco tempo fa noi conoscevamo le teorie della *questione della lingua*, avversarie del fiorentino trecentesco, principalmente attraverso gli occhi dello stesso Bembo, così come lui le aveva descritte nei dialoghi delle sue *Prose*. Le possiamo in breve qui passare in rassegna.

1) La prima è quella cortigiana, definita tra l'altro come una teoria “fantasma” (perché presente fino a tempi recenti solo in quest'opera). È una teoria sorta in base all'uso vivo della koinè cancelleresca del Quattrocento. Come recentemente si è rivelato questa era una lingua “meno antitetica” a quella ideata da Bembo, aperta, sì, verso i regionalismi e aperta all'uso parlato, ma teoria che aveva una solida base toscana⁵.

2) La lingua toscana dell'epoca che credeva che la superiorità toscana non fosse legata al secolo Quattordicesimo ma fosse una caratteristica assoluta e la lingua condivisa d'Italia fosse una lingua fiorentina parlata e produttiva in quel momento.

3) La terza teoria è quella già esposta, l'idea di Bembo che individuava un modello circoscritto dalla lingua letteraria di due secoli prima.

Dal nostro punto di vista moderno potrebbe sembrare strana che alla fine prevalse una lingua davvero libresca e in un certo senso artificiale o morta rispetto a un uso aperto e vivo. Nella tradizione dell'umanesimo però era naturale che gli umanisti trattassero le tre corone come se fossero dei greci o dei latini. In più, il modello di Bembo e l'arte tipografica,

⁴ Ma d'altra parte possiamo ricordare che anche la grammatica storica è stata a lungo nelle mani di stranieri anche ai tempi di Pavao Tekavcic e Gerhard Rholfs.

⁵ Marazzini (2011) ci ricorda che recentemente è stato trovato un riassunto del libro perduto di Vincenzo Colli, il Calmeta “Della volgar poesia” nel quale viene messo in discussione il modo in cui Bembo aveva esposto la tesi del Calmeta e la teoria cortigiana in questa sintesi, fatta da Ludovico Castelvetro, la teoria cortigiana pure si basa sull'imitazione delle tre corone e, quindi, rappresenta piuttosto una varietà che una teoria veramente antitetica.

L'INTRODUZIONE DELLA STAMPA...

formavano una sorta di *circolo virtuoso* nel quale la stampa si serviva delle regole proposte dai grammatici (le uniche che c'erano a disposizione in forma scritta), ma insisteva anche sulla stesura e sull'imposizione di regole e di una codificazione sempre più precise e rigide.

Le regole implicite della stampa e la grammatica di Bembo

Riprendiamo qui il concetto già introdotto di norma implicita. L'opera di Bembo è spesso descritta come la base o la fonte della codificazione linguistica ma anche prima della comparsa della sua grammatica, l'editoria doveva operare delle scelte pertinenti la codificazione della grafia e della punteggiatura. Erano scelte non di grande scala, si doveva dare preferenza a una forma rispetto a un'altra da mettere sulle pagine stampate, curare la forma del testo, scegliere il segno di interpunzione. Il momento in cui operavano Bembo e Fortunio, era un momento di raffinamento della norma, piuttosto che di una scelta o svolta decisiva, raffinamento, governato fortemente dalle esigenze diamesiche del linguaggio stampato.

Va riconosciuto che Bembo e l'imitazione conseguente, consolidavano l'egemonia di questo modello ma avevano sempre avuto degli oppositori. Prima che Bembo cominciasse la sua collaborazione con Aldo Manuzio non era dato per scontato che il suo volgare dovesse prevalere. A questi oppositori però mancava il vantaggio del "megafono" dell'editoria (il termine preso da Trovato (2009: 428)). A questo proposito ambedue Trovato e Trifone sottolineano come Bembo abbia dato forma a fenomeni già emersi nella prassi editoriale, mentre quello che fecero *le Prose* era soltanto accelerare il processo. Dobbiamo inoltre tener presente che l'idea che alla lingua servisse uniformità e un'unica forma grafica era strettamente legata alla stampa. La stampa poneva il problema di chiare strutture grafiche e grammaticali e poi proponeva una soluzione che ormai si presentava come insuperabile. In questo processo è decisiva la collaborazione tra Aldo Manuzio e Pietro Bembo di cui si parlerà in seguito.

La merce tipografica e la lingua

Quello che Firenze non aveva potuto fare, ovvero sfruttare il patrimonio trecentesco e posizionarsi come fonte di influssi linguistici, lo fece Venezia. Trifone (1993: 435) ci ricorda che nei 50 anni dopo la pubblicazione delle *Prose* di Bembo, due su tre pubblicazioni erano fatte proprio lì. Questa concentrazione dell'editoria presupponeva che chi lavorava nelle stamperie avesse il controllo di allestire i testi a seconda di quelle norme che riteneva adatte. In tale modo da un solo centro tipografico si poteva esercitare un impatto nazionale. La dimostrazione più notevole di questo fatto è la coppia di collaboratori: il tipografo più famoso dell'epoca Aldo Manuzio e il letterato più importante Pietro Bembo. Insieme, loro curarono

diverse edizioni, tra cui anche quelle di Petrarca e Dante del 1501 e del 1502, inserendoli in una collana con i classici in lingua latina, proprio per sottolinearne il valore di modelli. È interessante vedere come questi due personaggi sfruttassero la forma del nuovo media per effettuare un lavoro importantissimo di “normalizzazione” della lingua.

All’inizio del Cinquecento, quando i due lavoravano insieme, stampare un libro “con ogni diligenza corretto”⁶ era un elemento fondamentale per il successo di un’opera. Questo fatto va rilevato, perché prima della stampa le cose stavano diversamente. Nei libri manoscritti e in quelli stampati, prima della stabilizzazione di regole stabilite, l’uso era ancora era oscillante, si tolleravano regionalismi e idioletti personali dell’autore e in generale il polimorfismo linguistico che, partendo dall’eredità dantesca, si era fatto una caratteristica importante dell’italiano, era onnipresente. È facile subito immaginare quanta difficoltà abbia rappresentato questo uso non omogeneo, per i lettori, ma soprattutto per chi voleva scrivere ed essere letto. La dimensione diamesica aveva il suo impatto sulla lingua, proprio perché in questa situazione di tradizionale polimorfismo, cambiava le regole del gioco e insisteva che ci dovesse essere un’unica forma corretta.

In più, il mercato del Cinquecento ormai si orientava verso un pubblico nazionale. E le scelte linguistiche spesso erano guidate dalla presumibile esigenza di comprensibilità. Di conseguenza quella che Trifone nella sua storia dell’italiano degli umili *Pocoinchiostro* chiama “creazione della lingua comune” nasce e procede a partire della stampa (Trifone 2017: 73). Ce lo dimostra anche Enrico Testa nel suo libro pieno di informazioni sulla lingua comune *l’Italiano nascosto* dicendo che anche Bembo era d’accordo che la lingua era fatta per intendersi. Lui stesso, quindi, non progettava per il suo modello di italiano, nato “in vitro”, la stessa sorte del latino, lingua esclusivamente di scritture alte e lo voleva parlato dal popolo (Testa 2014: 182). Questo suo progetto ebbe successo, soprattutto grazie al suo lavoro pratico di editore che raggiungeva ormai una quantità molto elevata di lettori.

Il vigore della stampa, infatti, stava principalmente nell’ampliamento del pubblico. Un pubblico che doveva non solo essere conquistato ma anche educato all’uso corretto. Nascono con la tipografia due professioni distinte con compiti istruttori, una che doveva “correggere” il testo e un’altra che doveva preparare le glosse, cioè le spiegazioni. Proprio quest’ultimo lavoro era essenziale perché il pubblico allargato capisse l’idioma nei libri. Le annotazioni si proponevano proprio questa mira: far imparare alla gente un linguaggio che ormai non era più solo una lingua letteraria, ma era anche il *linguaggio funzionale della stampa*. E chi voleva

⁶ Citando il titolo di Trovato 2009.

L'INTRODUZIONE DELLA STAMPA...

leggere un testo pratico, doveva conoscerlo. L'editoria difatti sapeva benissimo che il guadagno economico corrispondeva alla soddisfazione di un pubblico più largo. E sapeva anche che la cura di un testo ne determinava il successo commerciale (cfr. Richardson 1994: IX). Anzi, con lo scopo di attirare clienti, gli editori aggiungevano spesso all'inizio del libro una lettera o un poema in nome dell'autore che l'editore componeva e che doveva contenere anche un'esaltazione della correttezza del testo (Richardson 1994: 3). La figura del correttore divenne tanto importante che all'inizio del Cinquecento appariva nei libri curati non solo come un nome, ma a volte anche con un'immagine. Non per caso conosciamo bene il lavoro di Bembo come editore e correttore: questo lavoro stava nel centro della nuova arte tipografica e nella codificazione delle regole di questa arte: la sua norma.

Possiamo perciò dire che la lingua delle tre corone, trasformata dalla quarta corona, Pietro Bembo, in una lingua del consumo (citando anche Trifone 1993: 426), non doveva per forza scontrarsi con altre teorie concorrenti e avrebbe potuto prevalere anche senza che qualcuno dovesse provarne la validità in dispute teoriche, perché diventava la lingua per eccellenza della macchina tipografica. E la macchina tipografica si presentava indubbiamente ormai come “il nuovo luogo istituzionale della codificazione linguistica” (Trifone 1993: 426).

La parola scritta e la stampa

Non è casuale il fatto che la diffusione della stampa abbia scatenato la stesura delle prime grammatiche e l'esplosione della *questione della lingua*. La stampa rappresenta una dimensione diamesica diversa rispetto al libro manoscritto perché propone una merce di consumo. E questo fatto porta a conseguenze importanti. Se per esempio la scarsità dei libri manoscritti stimola letture collettive, il libro stampato, molto più economico, alimenta la cultura di leggere in solitudine. Quindi, il centro dell'incubazione e della diffusione di influssi linguistici si sposta ancora più lontano dall'interazione e dal parlato. La parola scritta si distacca da quella parlata definitivamente solo con la stampa (cfr. Ong 2002). La lettura solitaria ha bisogno di chiarezza linguistica, sia nella forma sia nei contenuti, che in una lettura collettiva non è tanto necessaria perché il significato di una parola o il senso di una frase si potrebbe sempre chiarire.

La necessità di trattare la lingua stampata in modo diverso è imposta anche dalla stessa tecnologia. I caratteri mobili inseriscono una frontiera netta tra le diverse parole, insistono sulla presenza di regole precise e di uniformità. Decidere come organizzare la punteggiatura, per esempio, e in generale come concretamente riprodurre in modo omogeneo tutti gli usi idiosincratici dei manoscritti, era un lavoro assiduo.

Citando un esempio che ci ricorda Migliorini (2001: 340), nell'autografo di Petrarca, leggiamo "Quādera ī parte altruom da q̄l chi sono", modificata nell'edizione aldina del 1501, curata da Bembo in "Quand'era in parte altr'houm da quel, ch'i sono".

Si vede subito la più corretta separazione delle parole e l'eliminazione di grafemi superflui. Questo è solo un esempio di come l'ortografia diventa molto più regolare e il testo ormai è corredato da un'interpunzione più raffinata. Sono eliminati i doppioni grafici o fonomorfoloici, è introdotto l'apostrofo con il suo uso moderno, viene regolarizzato l'uso delle maiuscole, i grafemi superflui o incoerenti sono ridotti.

In generale nella nostra mente c'è quest'immagine del libro stampato come un prodotto completato, chiuso e finito. Inoltre, partendo dall'interpretazione del grande studioso dell'oralità e della scrittura Walter Ong (2002), il testo stampato porta avanti il processo di astrazione della parola dalla realtà che la scrittura a mano ha iniziato. Se la parola orale è legata al tempo e viene percepita come un evento, la parola scritta si presenta come legata allo spazio. Di conseguenza lo scritto si percepisce come qualcosa di più stabile e distaccato dall'immediatezza delle azioni fisiche. L'impatto, infatti, che il libro a stampa ha sulla nostra nozione di che cosa sia la lingua è talmente forte che noi pensiamo alla lingua come a un concetto prevalentemente monomodale. Pensiamo alla lingua molto spesso come a un sistema fisso di regole, un sistema sincronico, e non come a un organismo vivo. Per Ong la tipografia è quella che ha prodotto i dizionari e ha coltivato il desiderio per la correttezza della lingua (Ong 2002: 127). In questo modo la parola ormai non è posseduta da chi la pronuncia e diventa autonoma, autosufficiente e definitiva.

Questo processo ovviamente non avviene all'improvviso. Come improvvisa non è l'interiorizzazione della scrittura. Richardson nota che, contrariamente a quanto sostenuto da Ong, i tipografi del Quattrocento non consideravano l'opera stampata come finita, ma come un prodotto aperto e in formazione. I lettori potevano continuare a perfezionarlo, indicando liste di errori e possibili correzioni. Anzi, la tradizione del manoscritto personalizzato era ancora viva quando certi editori davano la possibilità al cliente di avere stampata una copia in una versione scelta da lui. Tutto questo non vuol dire che la cultura della stampa non porti con sé questo effetto di stabilità e completezza del quale Ong parla, vuol dire che ci si arriva solo più tardi. E se i discendenti di Bembo pensano alla lingua come a una serie di regole, sistemi, grammatiche, questo fatto si deve in parte proprio alla fortissima spinta di identificare la lingua con la lingua corretta (vuol dire corretta dal correttore) e di isolare la parola nella sua dimensione monomodale dello spazio, ovvero alla stampa.

L'INTRODUZIONE DELLA STAMPA...

Per sintetizzare, la stampa di per sé come un media richiedeva una rigida correttezza dell'uso, una norma chiara. L'unico modello di questo tipo per l'italiano era proposto da Pietro Bembo che non solo lo proponeva a livello teorico ma lo avanzava con il suo lavoro concreto e rigoroso.

Pietro Bembo come curatore editoriale

Abbiamo visto che il curatore editoriale non era una figura di supporto, e il lavoro che svolgeva non era solo quello tecnico di eliminare delle scorrettezze. Chi curava i testi era ben riconosciuto e stimato perché non solo sapeva ma anche dettava quale era la forma corretta e quale era la forma sbagliata. La posizione di Pietro Bembo accanto ad Aldo Manuzio lo metteva nel centro delle discussioni linguistiche dell'epoca assicurandogli l'accesso a una risorsa di influsso molto concreta e pratica: codificare il modello che avrebbero copiato le stamperie d'Italia. In questo modo, rispetto ai sostenitori delle altre tesi nella *questione della lingua*, Bembo aveva il vantaggio di dirigere la forma dei testi che presto sarebbero stati letti da tantissime persone.

Come accennato prima, nel Cinquecento, c'era una lingua viva e contemporanea, sempre di base toscana, che sarebbe stata la più logica soluzione alla necessità di un codice condiviso e comprensibile per gli scopi di scrittura. C'erano però due fattori diamesici che col passare del tempo resero dell'italiano trecentesco, proposto da Bembo, l'unico modello possibile.

Il primo fattore era che si trattava di un modello chiaro e soprattutto chiuso: era facile da seguire e permetteva la distinzione tra l'uso corretto da quello inammissibile. Le altre due proposte nella *questione della lingua* erano dei sistemi aperti e accettavano il polimorfismo tradizionale dell'italiano. Si presentavano, quindi, piuttosto come indicazioni che come regole vere e proprie e si basavano sulla libertà di scelta dei singoli autori.

Il secondo fattore, però è quello fondamentale: la diffusione di massa dei libri a stampa. Essendo una merce del mercato, il libro doveva essere capito per essere comprato. La stampa, quindi, doveva "insegnare" una norma per coltivare il proprio pubblico e la norma del libro stampato diventava la norma dell'italiano. Qui possiamo addirittura sostenere che era il canale diamesico ad avere maggiore contributo per la diffusione delle idee bembiane, piuttosto che le qualità della sua teoria.

Una dimostrazione di questo fatto ci arriva dalla discrepanza tra le idee teoriche di Bembo e la norma che in pratica le stampe imponevano sotto la sua guida. Il letterato Bembo a livello teorico individuava nell'imitazione della norma toscana antica la via corretta per la norma scritta dell'italiano. Allo stesso tempo il redattore Bembo accettava anche delle innovazioni del

fiorentino cinquecentesco. Possiamo qui ricordare che Patota (2017) osserva come due su quattro fenomeni linguistici seguissero l'uso toscano contemporaneo (propone l'esempio del congiuntivo presente di *dare* e *stare*, e quello di *dieci* invece di *diece*).

Conclusione

Abbiamo visto in questo intervento come la dimensione diamesica, che la stampa presenta, crei prima l'urgenza di una norma fissa e poi si faccia tramite dell'imposizione di una norma che nel quadro della *questione della lingua* è solo una delle possibilità. In questo percorso l'editoria soprattutto veneziana sfrutta le leggi del mercato, educando la propria nicchia di clienti alle proprie regole e producendo la storica conseguenza di assistere alla codificazione del toscano trecentesco di Dante, Petrarca e Boccaccio come lingua comune d'Italia per scopi di scrittura. Abbiamo tracciato anche il ruolo della collaborazione di Pietro Bembo con Aldo Manuzio e il suo contributo per imporre un particolare modello di lingua italiana per scopi di scrittura.

Bibliografia

- D'Achille 2011*: D'Achille, P. "Norma linguistica" in Enciclopedia dell'italiano. Dir. R. Simone. Roma: Treccani, 2011. Versione online. [consultato 14.05.2021]. <[https://www.treccani.it/enciclopedia/norma-linguistica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/norma-linguistica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/>).
- Eisenstein 1986*: Eisenstein, E. La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento. Tradotto dall'inglese da D. Panzieri. Bologna: Il Mulino, 1986.
- Marazzini 2010*: Marazzini, C. La lingua italiana. Storia, testi, strumenti. Bologna: Il Mulino, 2010.
- Marazzini 2011*: Marazzini, C. Questione della lingua. – In: Enciclopedia dell'italiano. Dir. R. Simone. Roma: Treccani, 2011. Versione online. [consultato 14.05.2021]. <https://www.treccani.it/enciclopedia/questione-della-lingua_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/>.
- Migliorini 2001*: Migliorini, B. Storia della lingua italiana. Milano: Bompiani, 2001.
- Ong 2002*: Ong, W. Orality and Literacy. The Technologizing of the World. New York: Routledge, 2002.
- Patota 2017*: Patota, G., La Quarta corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto. Bologna: Il Mulino, 2017.
- Richardson 1994*: Richardson, B. Print Culture in Renaissance Italy. Cambridge: Cambridge University Press, 1994.

L'INTRODUZIONE DELLA STAMPA...

Tavoni 1992: Tavoni, M. Le prose della volgar lingua di Pietro Bembo. – In: Letteratura italiana. Le opere, I: Dalle origini al Cinquecento AAVV. Torino, 1992.

Testa 2014: Testa, E. L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale. Torino: Einaudi, 2014.

Trifone 1993: Trifone, P. La lingua e la stampa nel Cinquecento. – In: Storia della lingua italiana. Parte I. I luoghi di codificazione. A cura di L. Serianni e P. Trifone. Torino: Einaudi, 1993, 426-446.

Trifone 2017: Trifone, P. Poccinchiostro. Storia dell'italiano comune. Bologna: Il Mulino, 2017.

Trovato 2009: Trovato, P. Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570). Ferrara: UnifePress, 2009.

Trovato 2018: Trovato, P. Norma o norme? Qualche sondaggio sull'italiano letterario del Cinquecento. – In: Modello, regola, ordine. Parcours normatifs dans l'Italie du Cinquecento. Ed. H. Miesse. Rennes: Presses universitaires de Rennes, 2018.